

Stefano Crespi

Misurata leggerezza su rassegnate ironie

in: «Il Sole 24 Ore», domenica 31 luglio 1988

L'uscita, nelle eleganti e meritorie edizioni Crocetti, del libro di Franco Buffoni, *Quaranta a quindici*, stimola un'attenzione verso questa giovane presenza poetica già così intensamente caratterizzata. Nato nel 1948, risiede a Gallarate e insegna letteratura inglese all'Istituto universitario di Bergamo. Il suo esordio, accompagnato da una nota di Giovanni Raboni, è avvenuto nel 1979 con la raccolta *Nell'acqua degli occhi*, per le edizioni Guanda, seguito nel 1984 dal volume *I tre desideri* edito nella collana di S. Marco dei Giustiniani.

Della sua opera di saggista e traduttore si vorrebbe quanto meno citare, esemplarmente, la cura e la versione poetica de *La ballata del vecchio marinaio e altre poesie* di S.T. Coleridge, pubblicata recentemente negli Oscar Mondadori.

Sia pure con tutta la labilità e la provvisorietà del discorso, non è errato, soprattutto come atteggiamento psicologico, riferirci alla poetica della *linea lombarda*, in quelli che ancora furono i confini così perdutoamente elettivi. Di quel fondale che cosa è rimasto? Un tono, un accenno di colore, la cadenza silenziosa di un gesto, una punta di nevrosi, la severa immota malinconia di una domenica d'estate, la castità di una pittura astratta: «Te li ricordi quegli autunni / Della Lombardia...?».

Quaranta a quindici è una metafora di gioco in cui qui vengono a fronteggiarsi da una parte una leggerezza distratta, l'insidia amara dell'ironia; e dall'altra le stanche reliquie del cuore. Le cose affondano e si perdono in una luce malata. Graffiti, strazi di poesia, minime eternità dell'attimo, mentre la giornata passa e trascorre. Prosciugata, intermittente, appena evocata sembra tornare la fascinazione di taluni itinerari: le magiche *pietre e mattinate* di Ruskin, le bellissime *ore italiane* di James. Chiese e giardini, una sponda di lago, viale di tigli, segretezze di città: sono gli impalpabili scenari dove la poesia recita il gioco dell'intelligenza e lo sgomento del nulla.

Fuori dalla prigionia del sogno, fuori da una sapienza di echi, di ritmi, di suoni; quando la parola è più indifesa, tocca i miracolosi turbamenti di Sandro Penna, o la virgiliana creaturale semplicità di Saba: «Così i tuoi passerai sorrisi volano / E mi conosci come professore / E ti avvicini ancora / Ed ho timore».